

CLASSE DIRIGENTE

L'INCHIESTA

Cercasi classe dirigente/2 Una volta alle riunioni dell'associazione si vedevano Moro o Napolitano. Poi i partiti hanno smesso di cercare idee

Il Mulino, la politica ha smesso di cercare idee tra i professori



FELTRI A PAG. 11

Quando i politici hanno smesso di studiare al Mulino

» **STEFANO FELTRI**

Una volta funzionava così: alle riunioni del mercoledì i politici suonavano il campanello in strada Maggiore, sotto il portico tipicamente bolognese, salivano le scale e si mettevano in un angolo ad ascoltare i soci del Mulino che discutevano, magari litigavano, ma erano un serbatoio di idee utile per prendere poi decisioni. Ci andava Giuseppe Dossetti, ma anche Aldo Moro ("intelligentissimo e noiosissimo", lo ricorda uno dei fondatori, Luigi Pedrazzi), che nel 1964 trovò i 100 milioni necessari a salvare la rivista dalla chiusura, soldi arrivati dalla Fiat. Fino a metà anni Novanta si faceva vedere spesso Giorgio Napolitano. Da molto tempo il campanello del Mulino è silenzioso. E per capire come si possono produrre nuove classi dirigenti dopo la parabola del renzismo e il pantano in cui si sono intrappolati i Cinque Stelle bisogna passare da Bologna, dalla "associazione di cultura e politica", dalla rivista, dalla casa editrice che hanno costruito le fondamenta di metà del sistema politico italiano, con quel superamento delle differenze interne alla sinistra progressista che ha prodotto prima l'Ulivo e poi il Pd pre-renziano. "È la politica che non ha più interesse ad attingere al mondo del Mulino o siamo noi che non riusciamo più a formare le competenze che servono alla politica diog-

gi?", si chiede Bruno Simili, vicedirettore della rivista *Il Mulino* che ha ereditato da Edmondo Berselli il compito di fare da ponte fra le varie discipline e i rispettivi esperti che si intrecciano al Mulino.

IL MULINO PARE ancora influente, nonostante i troppi ottageneri tra i soci: la politologa Elisabetta Gualmini è vicepresidente dell'Emilia Romagna, Giuliano Amato giudice costituzionale, Ignazio Visco è alla Banca d'Italia, Ernesto Galli della Loggia sempre in prima pagina sul *Corriere*, e Romano Prodi resta Romano Prodi. Ma in realtà il canale intellettuale con la politica si è interrotto, le promozioni sono tutte individuali, è scomparsa l'influenza collettiva.

Il Pd ha cooptato singoli professori, ma con una logica diversa rispetto al passato. Si cerca il nome di prestigio, non il confronto, lo stimolo. "I politici ormai sono indifferenti, una volta erano continuamente a caccia di persone che fornissero loro idee, suggerimenti. Ora restano alla larga anche sulle questioni più specialistiche: hanno il terrore che quelli con le idee finiscano poi per rubare loro il posto", spiega Paolo Pombeni, storico, socio del Mulino. Il Movimento 5 Stelle, a ridosso delle elezioni del 2013, avevano chiesto al professor Nicola Lupo (autore del Mulino ma non socio) di aiutarli con il diritto costituzionale, per affrontare l'esperienza parlamentare. Ma è sta-

to un episodio isolato.

C'È POCA DOMANDA, dunque. Ma anche il lato dell'offerta ha le sue responsabilità. "Il motto del Mulino è 'con i piedi a Bologna e la testa nel mondo', però anche qui, sulle questioni locali, ci sarebbe tanto da dire e fare per gli intellettuali", dice Bruno Simili. Su uno degli ultimi numeri della rivista c'era un testo di Erwin Panofsky sul mito della "torre d'avorio": dopo averne ricostruito la genesi (l'avorio era solo metaforico), lo storico dell'arte ricordava che "toccai i prodi indossare le armature per la battaglia, la sentinella può solo suonare l'allarme. Ma anche soltanto per fare questo, deve rimanere nella torre". Gli inquilini della torre sono però molto diversi da quelli di un tempo. "Se un mio studente scrive una storia della Francia che ha richiesto anni di lavoro e una grande capacità di

analisi, ai concorsi viene penalizzato perché si tratta di un'opera di sintesi. Ma se produce una monografia sui rapporti tra Charles de Gaulle e la sua cameriera riceverà molti più punti perché è un lavoro originale, anche se non aiuta minimamente a formarsi un'opinione del mondo", spiega Paolo Pombeni. Questa è una polemica che infiamma il mondo accademico, l'editore Donzelli ha appena pubblicato un saggio di David Armitage e Jo Guidi, *Manifesto per la storia* dedicato ai danni che ha prodotto la spinta dell'università alla specializzazione. Ci sono schiere di esperti di nicchie e

nessuno che abbia più la visione d'insieme: le università americane sono piene di studiosi delle tematiche di genere o delle tensioni razziali mentre nessuno si occupa più dell'evoluzione della democrazia americana, della rivoluzione francese o delle mutazioni del commercio nei secoli, dopo che è stata cancellata l'idea della "lunga durata" introdotta da Fernand Braudel.

"Io ho 55 anni, ci sono persone della mia generazione bravissime nel loro settore disciplinare ma che non riescono ad avere una visione di insieme, dunque non possono fare da punto di riferimento per quei pochi che hanno ancora voglia di leggere, di frequentare posti dove si lavora e si riflette", aggiunge Bruno Simili, ricordando anni lontani in cui era lecito agli economisti e ai sociologi avere opinioni sulla legge elettorale e ai politologi commentare i grandi temi del lavoro o del fisco. Figure trasversali alle discipline - come Claudio Giunta, 45 anni, professore di Letteratura medievale, uno dei soci più giovani del Mulino - oggi sono l'eccezione e non più la regola.

"QUANDO LA SELEZIONE della classe dirigente è diventata la selezione dei portaborse, è stata la fine", aggiunge Paolo Pombeni. La politica universitaria era spesso l'anticamera di quella vera, le organizzazioni studentesche la prova di *leadership* in vista dei partiti, "ma c'è stato un inaridimento delle filiere di produzione delle classi dirigenti: dopo la fiammata del '68 nell'università ci sono stati solo movimenti

spontaneistici, il '77, la Pantera, poca roba", dice Pombeni. Si è visto soprattutto nel mondo cattolico: "Il Concilio Vaticano II ha fatto passare l'idea che fosse meglio dedicarsi a riformare la Chiesa invece che rimanere nella Dc di Flaminio Piccoli e Aldo Moro. Ci sembrava andassero a passo di tartaruga rispetto alla storia. Non aveva senso stare lì dentro". L'università ha smesso di produrre idee e leader, gli attivisti si sono dedicati a battaglie lontane dai partiti e il campanello del Mulino ha smesso di suonare.

Se è corretta la prospettiva del Mulino, quella per cui sono le idee e dunque l'università a plasmare poi la politica, allora è nell'accademia che bisogna trovare soluzioni al vuoto di élite.

s.feltri@ilfattoquotidiano.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cos'è



L'Associazione di cultura e politica "Il Mulino" è nata il 27 febbraio 1965, fondata da un gruppo di redattori (tutti professori) della rivista omonima. Si entra nell'associazione solo se cooptati dagli altri membri. Negli anni si è sviluppata soprattutto la casa editrice che si concentra sulla saggistica

LE RAGIONI DI UN DISTACCO

Ogni leader teme che chi lo consiglia gli rubi il posto. E i professori sono vittime della troppa specializzazione

MONDI DISTANTI

Il M5S si era consultato col costituzionalista Nicola Lupo, autore della casa editrice, ma è rimasto un episodio isolato



L'iniziativa

▪ **LA RAPIDA** caduta del governo Renzi e i guai della giunta di Virginia Raggi a Roma hanno un tratto comune: il flop deriva dall'assenza di classe dirigente e da un personale politico inadeguato alle sfide da affrontare. Come si forma una classe dirigente? In una serie di articoli indaghiamo sul problema più profondo della politica





Altri tempi
Una riunione
del comitato
editoriale del
Mulino e il
"mulinate" più
noto, Romano
Prodi *Ansa*